

Incontri



Si viaggia qualche volta come dentro un vapore, quello dell'immaginazione e anche delle ferite aperte. Così viaggia Antonio Tabucchi che, in *Viaggi e altri viaggi*, raccoglie le sue pagine migliori e quelle dimenticate dei suoi giri per il mondo. E, come le balene che hanno bisogno dell'acqua pulita per cantare negli abissi le loro canzoni d'amore, Tabucchi si inventa un modo per fare pulizia delle cose sgradevoli del mondo. Guarda ma si astrae, qualcosa gli punge la pupilla, qualcosa ancora gli squarcia una memoria e il resto appunto scompare in un vento siderale. Tabucchi da ragazzo sognava il viaggio, davanti a lui un orizzonte monotono in campagna e poi costretto a letto per un

LE PAGINE MIGLIORI DEI SUOI GIRI DEL MONDO

Antonio Tabucchi e i suoi viaggi dimenticati nel tempo

GIOVANNA GIORDANO

anno con un ginocchio malato. Allora hanno soccorso i libri di viaggio, Conrad e Stevenson. Già, la consolazione. Le pagine scritte vengono in soccorso quando si muore di noia e il viaggio soccorre quando la vita si sfarina giorno dopo giorno e sembra il giro di un orologio, sempre lo stesso. Poi Tabucchi come tutti è cresciuto e si è messo in cammino, da viaggiatore antico. E allora ha incontrato Beato Angelico e i suoi angeli dipinti, biblioteche e notti tropicali, Genova sotto il ma-

strale, Enea nelle tessere di un mosaico appena affiorato, i templi cavernicoli di Elephanta, la leggenda dell'abate Faria a Goa, le cento varietà di peperoncino messicano e mille altre cose viste ma scelte fra tante. Lo sguardo di Tabucchi è lenticolare, tanto un mondo affrescato gli interessa poco, quanto il suo occhio è ipnotizzato dal dettaglio. Sempre stato così, lo sguardo di uno scrittore raramente cambia, cambia solo l'oggetto. Così, in una sua lontana pagina, qualche notte per lui "era

la notte migliore di tutte le notti, perché era una notte liquida come la polpa di un'albicocca". E allora guardava "nel tempo di questo infinito minimo" e forse non immaginava di questa così varia crosta terrestre. Così grande il mondo, in fondo, anche se dicono che sia piccolo e globale. Ma nell'infinito minimo appunto, le montagne di cellule nervose hanno una sconvolta. E la vita, che "è una musica che svanisce appena l'hai suonata", è più mobile ancora nel viaggio, perché gli

occhi hanno scosse di continuo che trasmettono al cervello e poi alla penna. "In terra basca per guardare il vento", tra i Carpazi e poi Cancùn, Kyoto, Canberra, Gerusalemme, il Cairo e naturalmente Lisbona. E davanti alla tomba di Tanizaki, ricoperta di foglie di acero rosse o in Canada alla ricerca delle suggestioni di un film, si può dire, con parole di Tabucchi che cita Baudelaire, "che la vita è un ospedale dove ogni malato vorrebbe cambiare letto". E si potrebbe anche dire che in viaggio si può vedere l'acqua rossa, il credente infiammato a Gerusalemme, la nostra vita in gioco, l'enorme foce del Tago, tutto quello insomma che si può immaginare. E anche oltre. giovangiordano@yahoo.it

Il «compleanno» del libro di Vitaliano Brancati. La nipote Antonella racconta lo zio nell'intimità della famiglia tra Roma e Zafferana Etnea

MARIO BRUNO

"A Catania i discorsi sulle donne davano un maggior piacere che le donne stesse". Questa frase di Vitaliano Brancati tratta dal suo libro *"Don Giovanni in Sicilia"* pubblicato giusto 70 anni fa, racchiude il senso del gallerismo, cioè quella forma di ossessivo maschilismo, di smania febbrile di sesso, quella spasmodica ricerca di un edonismo più psichico che fisico. Con questo famoso volume, stampato per l'appunto nel 1941, lo scrittore siciliano che aveva già preso le distanze dal fascismo, "rivelò" agli italiani quella "strana malattia", quella sorta di persecuzione che era il pensiero costante della "fimmia" e delle sue seduzioni.

Con lo stile beffardo e caustico che lo contraddistingueva, Brancati prese in giro la megalomania dei conquistatori da strapazzo fissati in maniera smodata con la donna, affascinante pretesto per fantasticare ai tavoli di un bar o durante le "passeggiate sentimentali" in via Etnea. "Se nel 'Don Giovanni in Sicilia' la sua analisi dell'erotismo era infarcita di toni ilari e amabilmente ironici", ha osservato la professoressa Rita Verdirame, docente universitaria di Letteratura, "nei protagonisti del 'Bell'Antonio', della sua più famosa commedia, 'La governante', e del romanzo postumo 'Paolo il caldo', il conflitto tra sensi e ragione assumeva i toni tragici dell'impotenza d'amore, della devianza sessuale, dell'eccesso della lussuria".

E' il gallerismo, comunque, a prevalere nelle principali opere dello scrittore di Pachino, prima fra tutte il "Don Giovanni", storia di gaudenti che fu trasposta nel cinema, nel 1967, dal regista Alberto Lattuada, protagonisti Lando Buzzanca e Katia Moguy. Il film non ebbe il successo riscosso sei anni prima da "Il bell'Antonio" che Mauro Bolognini aveva girato, avvantaggiato dalla scenografia naturale barocca di Catania, con due interpreti d'eccezione: Marcello Mastroianni e Claudia Cardinale. "Il bell'Antonio" è la malinconica vicenda di un amore impossibile a causa dell'impotenza del giovane Magnano, metafora dell'impotenza sociale e politica degli anni del fascismo definiti da Brancati "anni perduti" come il titolo di un'altra sua importante opera rappresentata in teatro. Del '73 è invece

Claudia Cardinale e Marcello Mastroianni in una scena del film «Il bell'Antonio», tratto dall'omonimo romanzo di Vitaliano Brancati



«Don Giovanni» un gallo siciliano di settant'anni

"Paolo il caldo", altra pellicola diretta da Marco Vicario con un superlativo Giancarlo Giannini logorato da una frenesia erotica; e del '75 "La governante" diretta da Gianni Grimaldi.

Ma com'era Vitaliano Brancati nel privato? Lo racconta la nipote Antonella, professoressa di Lettere, figlia del fratello dello scrittore, Corrado, che fu apprezzato critico cinematografico del nostro giornale. "Ricordo bene lo zio", esordisce Antonella Brancati, "che morì quando avevo 9 anni. Era molto affettuoso, veniva spesso a Zafferana dove i suoi genitori, cioè i miei nonni, villeggiavano d'estate. Ero una bambina, sì, ma percepivo l'alone di importanza che circondava questo zio conosciuto e stimato per le sue doti di scrittore, commediografo e sceneggiatore. Era molto legato alla figlia Antonia che ebbe da Anna Proclemer così come era legato a mio padre. Non posso dimenticare la disperazione della

nonna, quando lo zio ci lasciò per sempre, era il 1954. Non sapevamo come dirlo alla figlia, alla quale sono molto legata e con cui giocavo, da piccola, quando andavo a trovarli a Roma e a Tor Vajana. Di Vitaliano, uomo semplice, cordiale, brillante, dalla vasta cultura, ammirevole il coraggio che ebbe nel rivedere le sue scelte politiche. Vero è che all'inizio si fece trascinare dal fascismo, ma si trattò di un sodalizio passeggero. D'altronde a quel tempo era inevitabile, anche e soprattutto per i personaggi più in vista, essere fagocitati dal regime. Ma, ripeto, fu un idillio breve perché lo zio si ravvide mettendo presto alla berlina, nei suoi scritti, le vistose ipocrisie e le falsità da cui si sentiva circondato". Infatti già nel 1934 il romanzo "Singolare avventura di viaggio" viene sequestrato dalla censura per "immoralità". Nel 1936, Brancati dichiarerà che "in ogni suo scritto a partire da quest'anno è recuperabile un segno di dissenso dal regime".

Il "Don Giovanni in Sicilia" segna "un periodo di felicità creativa e di chiarezza e non compromissione ideologica", ha osservato ancora la professoressa Verdirame: "Brancati frequentava infatti, nel '41, il romano caffè Aragno, punto d'incontro degli artisti e degli intellettuali antifascisti ed esprimeva la disapprovazione del regime nei modi arguti e allegorici della satira".

Il futuro letterario sarà un crescendo di successi, bloccati dalla prematura scomparsa, avvenuta quando Brancati aveva soli 47 anni, e causata da un'emorragia interna seguita a un intervento chirurgico. Aveva appena finito di scrivere il terzo romanzo della trilogia del gallerismo: "Paolo il caldo". Non possiamo dimenticare la scena finale dell'omonimo film, in cui si vede Giannini, in auto, di notte, disperato e in lacrime perché schiavo delle sue laceranti bramosie.

La recensione

Api in giallo e nero

Il miele di montagna è tra i migliori, ma quando quello della Val Pellice comincia a tingersi di sangue vuol dire che qualcosa non va, che qualche equilibrio antico e naturale si è rotto. Ma per nostra fortuna ci sono il commissario capo Simona Tavianello col marito, il questore in pensione e buongustaio Marco Tavianello, sempre pronti a battersi come accade a una vecchia coppia. Ed è proprio durante una di queste discussioni, in cui lui, geloso, la rassicura sul proprio amore, che scoprono il corpo di un uomo, con un buco in testa. A riconoscerlo è il maresciallo Calabonda, e sarà solo l'inizio di una lunga e complessa storia in questo paradisiaco angolo delle Alpi, tra paesaggi meravigliosi e prati fioriti. Sottolineiamo questo, perché ne «La rivoluzione delle api» la natura ha un ruolo da protagonista e Serge Quadruppani, scrittore francese di fortunati noir e traduttore, tra gli altri, dei libri di Camilleri, non punta mai solo a uno scheletro giallo a suspense, ma lavora bene, con qualità letteraria, attorno alla storia, all'ambiente, alle atmosfere e i personaggi. Con tanto di omaggio a Montalbano, col siciliano dottor Pasquano, che inevitabilmente esclamerà anche lui «non mi venite a scassare i cabasis».

PAOLO PETRONI

IL SAGGIO

Gulag Massacro in tempo di pace

SERGIO CAROLI

Libro di spaventose verità dissepolti e di profonda umanità è "Nemici del popolo. Autopsia di un assassinio di massa Urss 1937-1938" di Nicolas Werth. Per produrre il primo studio organico sul Grande Terrore lo studioso francese, specialista del Gulag, ha potuto accedere agli archivi russi. Il volume copre il periodo che va dall'agosto 1937 al novembre 1938 nel corso del quale si consuma nell'URSS quello che Werth definisce "il più grande massacro di Stato mai compiuto in Europa in tempo di pace".

Detto da Stalin, l'ordine del giorno 00447 del 30 luglio 1937 imponeva l'eliminazione segreta degli "elementi controrivoluzionari" e fissava, regione per regione, le quote degli arresti e delle condanne. "Prima categoria: da fucilare. Seconda categoria: dieci anni di lavori forzati al gulag". In una vertiginosa gara all'emulazione l'Nkvd esige il superamento delle quote. Presto però le persone sospette scarseggiano. Inizia allora la caccia agli innocenti. L'ingranaggio s'incepisce; si fabbricano nuove liste. In 16 mesi i morti saranno 750.000. Ex-kulaki, nobili, preti, stranieri, fino a "bambini di meno di tre anni socialmente pericolosi" vengono giustiziati come "nemici del popolo". In uno straordinario documento Mal'cev, capo dell'Nkvd di Tomsk, sprona i suoi uomini a "forzare i ritmi perché i nostri vicini degli Urali ci hanno superato".

"Il Grande Terrore - scrive Werth - fu da principio e prima di tutto una vasta opera d'ingegneria e di purificazione sociale, volta a sradicare, con operazioni segrete, decise e pianificate al più alto livello da Stalin e Nikolajev (commissario del popolo agli Interni), tutti gli elementi 'socialmente pericolosi' ed 'etnicamente sospetti'".

Ecco come Mironov, capo dell'Nkvd della regione della Siberia orientale spiegò ai suoi subordinati le modalità: "Finché l'operazione non sarà terminata, sappiate che essa è assolutamente segreta: un segreto di Stato. Quando vi presenterò il piano attribuito nella vostra regione, le cifre che ascolterete le dovrete far sparire dalla vostra testa. Coloro che non riusciranno a estirpare queste cifre dalla loro testa dovranno farsi violenza e scacciarle in un modo o nell'altro, perché la minima diffusione di questi numeri vi condurrebbe immediatamente a un tribunale militare". Apprendiamo di persone decapitate, strangolate, i cui teschi venivano fraccassati contro sbarre di ferro da sadici ubriachi che se ne vantavano presso i loro capi perché essi erano "capaci di tagliare carne umana come ravanelli". Nella purga finale scompariranno gli artefici del Grande Terrore.

Se Stalin volle gettare quei morti nel Lete della storia, Nicholas Werth ha reso un appassionato omaggio alla lotta contro l'oblio, quasi a ricordarci l'appello di Antigone che si fa supremo dovere dare sepoltura ai morti.

IN MOSTRA ALLA REGGIA DI CAPODIMONTE LE TAVOLETTE DIPINTE PER LA CHIESA DI CARBONARA

Vasari e i «piccoli» capolavori di San Giovanni



GIORGIO VASARI, IL SACRIFICIO DI ISACCO

ANTONIO PECORARO

Napoli ritrova il suo Vasari al secondo piano della Reggia di Capodimonte. Qui sono in mostra sedici delle ventiquattro tavolette di piccolo formato che l'artista aretino dipinse per la sacrestia della chiesa agostiniana di San Giovanni a Carbonara dove furono collocate in appositi armadi di noce, da lui stesso disegnati. Si era nei mesi successivi all'inverno tra il '45 ed il '46 quando il pittore era ormai rientrato a Roma dalla capitale vicereale dove era stato chiamato da don Giammatteo d'Aversa, generale dei monaci olivetani, per ornare con dipinti il refettorio del loro monastero napoletano. Ma, arrivato sul posto, Vasari rimane dubbioso se accettare l'incarico perché si accorge che l'ambiente cui sono destinati i dipinti ha volte basse e "cieche di lumi". Tuttavia, per le insistenze di due suoi amici, don Miniato Pitti e don Ip-

politto da Milano, allora visitatori di quell'ordine monastico, accetta la commissione, certo di poter nascondere il cattivo assetto della fabbrica olivetana sotto stucchi di "maniera moderna" e utilizzando "gran copia d'ornamenti e varietà di molte figure". Così, dipinge sei tavole ad olio per il refettorio che gli sembrano essere i primi capolavori che siano stati creati a Napoli dopo quelli di Giotto. Convinzione presuntuosa e fasulla, la sua, dal momento che Napoli aveva continuato ad essere, anche dopo il soggiorno di Giotto, un centro di vivace cultura figurativa, addirittura di respiro europeo, per le presenze personali di Pisanello, Francesco di Giorgio Martini, Giuliano e Benedetto da Maiano, Polidoro da Caravaggio, Rosso Fiorentino e, forse, del Bramante, per non dire dell'arrivo in città di opere di Donatello, Piero della Francesca, Bronzino e tanti altri. È però vero che col soggiorno di Vasari si determina a Napoli una svolta nella decorazione murale

degli ambienti per l'uso congiunto della tecnica a buon fresco, dello stucco all'antica e dell'ornato a grottesche. Comunque, le novità in chiave toscoromana indotte da Vasari nella pittura meridionale trovano terreno fertile nello scenario politico ed ideologico nella Napoli di metà Cinquecento, in una città di duecentomila abitanti, afflitta da una crescente immigrazione dal contado e dalla dilatazione incontrollata del suo tessuto urbano. Qui Pedro da Toledo cerca per sé una visibilità pubblica dopo le nozze della figlia Isabella con Cosimo de' Medici, futuro duca di Firenze. Ed è appunto alle scelte figurative del viceré, influenzate da quelle mediche a causa dei recenti vincoli familiari, che si devono riportare gli arrivi in città prima del Bronzino e poi, nel 1544, del Vasari presso i monaci di Monteliveto per i quali dipinge anche la pala dell'altare maggiore della loro chiesa. Vasari nel biennio di permanenza a Napoli guadagnerà 1738 ducati.